

Sottolineiamo allora l'importanza di un documento di programmazione economico-finanziaria che crea le basi, dopo aver superato il problema del risanamento, per una crescita significativa dell'economia, per una ripresa della politica di investimenti, per l'avvio di uno sviluppo essenziale per le prospettive del nostro paese.

Il professor Monti, nel corso della sua audizione presso le Commissioni riunite bilancio di Camera e Senato, ci ha invitato — condivisi gli obiettivi macroeconomici e la loro realizzabilità — ad entrare nel merito delle questioni e delle politiche. Nel corso di questo dibattito, però, alcuni colleghi hanno contestato il fatto che l'azione di risanamento e di politica economica della maggioranza e del Governo si sia accompagnata alla realizzazione di politiche di riforme strutturali (in particolare, lo ha fatto un momento fa il collega Taradash). Mi permetto di dissentire da quanto affermato da tali colleghi e di ricordare loro che, se vi è stata una costante nell'azione di politica economica del Governo e della maggioranza, essa è consistita proprio nel fatto di accompagnare la strategia di politica economica con strategie di riforma in settori molto importanti: mi riferisco ad esempio alla riforma delle regole dei mercati finanziari; a quella di alcuni settori economici rilevanti come quello del commercio; a quella del sistema di *welfare*, che è certamente da costruire e da monitorare con attenzione ma che si è realizzata; al consistente processo di privatizzazione! Questi sono tutti segnali, indicazioni e scelte che vanno nella direzione di interventi di tipo strutturale.

Allora, noi non ci presentiamo a questo appuntamento dovendo incominciare da una sorta di anno zero il tema delle politiche strutturali ma, nel momento in cui abbiamo la consapevolezza delle scelte fatte, sappiamo bene che questa azione di riforma deve essere rafforzata, deve essere resa più incisiva e più forte. Sappiamo peraltro che una coraggiosa politica di cambiamenti strutturali ci viene chiesta

dalla nuova fase che avviamo entrando tra i primi paesi nel sistema della moneta unica europea.

Cito soltanto due questioni che mi appaiono importanti: non vi è dubbio che oggi ci troviamo di fronte alla esigenza di gestire le politiche di modernizzazione e di cambiamento strutturale che abbiamo avviato.

Faccio soltanto l'esempio della riforma della pubblica amministrazione. In questi due anni abbiamo avviato un trasferimento di competenze straordinarie dal centro alla periferia e una riforma radicale delle regole della pubblica amministrazione. Abbiamo bisogno di trasformare il cambiamento delle regole in cambiamento dei comportamenti; abbiamo bisogno di trasformare il cambiamento delle leggi, le modifiche legislative, in modifiche e cambiamenti concreti dell'amministrazione. C'è una dimensione dell'amministrazione che va oltre la questione del cambiamento legislativo.

Quando ci troviamo di fronte al tentativo di capire cosa ci sia dietro ad alcuni drammi che continuano a sconvolgere il nostro paese, ci troviamo di fronte alla necessità di dare risposta a questi problemi, forse non tanto al problema delle regole, quanto al problema della loro attuazione, della coerenza dei comportamenti nella loro realizzazione. Quando mi pongo di fronte al trasferimento così grande delle competenze operato con i provvedimenti Bassanini e penso a quale coerenza di comportamenti tra il centro e la periferia questo richieda, mi rendo conto che la strada da fare è lunga, ma mi rendo anche conto che questo, in un processo di modernizzazione che aiuta la crescita del paese, è un elemento indispensabile di cui non possiamo fare a meno.

Lo stesso discorso lo faccio — vedo che è presente il ministro Treu — per quel che riguarda i temi del mercato del lavoro. Abbiamo bisogno di liberare energie e risorse di un sistema produttivo soprattutto di piccola e media impresa che è in grado di tornare a creare lavoro. Abbiamo fatto passi avanti indiscutibili, anche qui

sul piano delle norme. Credo che anche in questo caso abbiamo la necessità di trasformare le norme in azioni di riforma concreta — penso ai temi del costo del lavoro e della fiscalità, ai temi della formazione professionale, a tutti i temi che in questo dibattito emergono —; abbiamo quindi bisogno di una forte attenzione alla concreta gestione delle politiche.

Mi sembra sia questa la sfida che hanno di fronte la maggioranza e il Governo. Le speranze aperte dall'Europa, che erano speranze di tutti i cittadini, sono state appesantite, in qualche modo nascoste in questi ultimi giorni dal dramma di Salerno. C'è stata una fase in cui le speranze dei cittadini italiani si incontravano in un progetto politico di andare verso l'Europa. Oggi c'è il rischio che non sia più così. Abbiamo il compito politico, ma in qualche misura il compito morale, di fare in modo che le indicazioni della politica tornino a coincidere con le speranze dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasco. Ne ha facoltà.

SALVATORE BIASCO. Signor Presidente, ho appreso con compiacimento, leggendo la risoluzione del Polo e ascoltando l'onorevole Marzano, che l'opposizione assume gli obiettivi dell'Europa e tutti gli obblighi che ne conseguono. Evidentemente ha sciolto il dilemma se cavalcare le paure dell'Unione europea o aderire a questo obiettivo. Non più tardi di due settimane fa ho sentito pronunciare dall'onorevole Marzano la frase-giudizio che questo profilo di risanamento non ce lo aveva imposto nessuno con queste caratteristiche. Evidentemente la sollevazione degli intellettuali del Polo e dei consiglieri ha fatto inclinare la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra.

Sulla verginità europea del Polo avevo molti motivi di dubitare e, rispetto al richiamo che l'onorevole Marzano ha fatto circa il DPEF di 32 mila miliardi e il

monito lanciato allora dal Polo riguardo alla sua insufficienza al fine di entrare in Europa, ritengo che nulla sia più millantato. Invito i colleghi del Polo ad andarsi a rileggere la discussione di quel DPEF, dove venne fuori tutto e il contrario di tutto, dove ci fu rimproverato, in moltissimi interventi, di voler provocare la deflazione in questo paese aggiungendo 32 mila miliardi di correzioni. E chi non ricorda la « finanziaria-champagne », la « finanziaria-bollicine » — le parole sono di Berlusconi, non sono mie — contrapposta alla finanziaria varata dal Governo? « Tutto è concesso tranne ciò che è proibito »: quattro mila miliardi di entrata. « Sgravi fiscali qua e là »: 5 mila miliardi di entrata e via discorrendo; qualcosa che se fosse stato effettivamente applicato, avrebbe segnato un destino molto diverso oggi per questo paese, con tassi di interesse molto differenti perché i mercati finanziari ci avrebbero « impallinato », non so trovare un altro termine. Certo, tutto ciò la diceva lunga sulla volontà del Polo di affrontare il nodo del risanamento con la serietà e la profondità che erano dovute.

Vedo però che al miracolismo non si rinuncia. Leggo infatti nella risoluzione che basterebbe ridurre la spesa corrente e la tassazione dell'1-1,5 l'anno ed avremmo l'1,5 in più di crescita continua. Anche questo è un vizio mentale.

Ridurre la tassazione dell'1-1,5 per cento vuol dire ridurre di altrettanto la spesa e l'unica spesa riducibile è quella del *welfare*. Implicitamente si sta dicendo che si trasferisce tutta la spesa del *welfare* dalla responsabilità statale al settore privato. E nel ragionamento non ci si accorge — perché il ragionamento del Polo parla di spostamento di risorse a favore degli investimenti — che le imprese, individualmente, non disporrebbero di quelle risorse in quanto dovrebbero trasferirle ai lavoratori affinché costruiscano le proprie assicurazioni. Personalmente non ho nulla di ideologico contro questa possibilità se significasse, a parità di spesa individuale contributiva, una maggiore prestazione in termini di protezione sociale, di pensioni

e di sanità, attraverso il risparmio individuale anziché collettivo. Sappiamo però che questo non è vero. I costi della sanità privata sono enormi. Negli Stati Uniti i costi dei fondi pensione si aggirano intorno al 30 per cento, mentre lo stesso « inefficiente » INPS ha un costo del 2 per cento. Dietro, poi, vi sono i rischi: nella sanità vi sono, ad esempio, i grandi rischi che non sono assicurabili e così via, discorso che abbiamo fatto a lungo.

Ricordo però che — nel dibattito sulla tassazione questi aspetti vanno sempre messi a fuoco — che è vero che paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno una tassazione erariale inferiore alla nostra, ma la spesa contributiva dovrà comunque esserci, o attraverso il risparmio socializzato, o attraverso il risparmio individuale. Se quindi confrontiamo la tassazione erariale, questa non è differente tra l'Italia e gli altri paesi. Altro dato millantato sono i 40 mila miliardi che la riforma Berlusconi ci avrebbe portato. Non so da dove nascano queste cifre, ma vedo che i vizi mentali permangono. Pur ammesso che si tratti di 40 mila miliardi (una cifra che non sta né in cielo né in terra), che cosa sarebbe avvenuto collateralmente?

Oggi leggiamo, con quel che significa anche di preoccupante, che gli scioperi ed i conflitti sul lavoro sono diminuiti in questi anni di governo dell'Ulivo. Non pensiamo che anche questo sia produttività del sistema, che anche questo sia in qualche modo qualcosa che incide sulla produzione complessiva del paese? Quaranta mila miliardi (che poi saranno sì o no 15 mila) ma con ore di lavoro perse, con un conflitto endemico, con tassi di interesse più alti, comportano uno scenario completamente diverso.

Leggo ancora nella relazione di Marzano la diffidenza verso i tassi sia di crescita, sia di occupazione e sia ancora di inflazione. Ovviamente questo orientamento deriva da vizi, chiamiamoli così, econometrici: una ripresa non può che comportare un aumento di inflazione; l'aumento di inflazione non può che comportare aumenti dei tassi di interesse:

tutto in qualche modo si deforma rispetto alle cifre e agli obiettivi del Governo. La relazione tra crescita e prezzi si è rotta in tutti i paesi.

Dice ancora Marzano: non riuscirete ad ottenere la crescita di cui si parla nel DPEF perché il paese è ancora oberato da troppe tasse. Anche questa è un'associazione del tutto impropria, dettata da visioni ideologiche più che da visioni analitiche.

Rispetto alla tassazione devo ricordare alcune cose. Innanzitutto che quello che ci viene rimproverato in tema di aumento di imposizione andrebbe ripreso dentro il discorso del Polo. Gran parte della tassazione aggiuntiva deriva sicuramente dall'*una tantum* della tassa sull'Europa, ma anche dalla tassazione di plusvalenze della Banca centrale, dalla formazione del fondo contributivo per i lavoratori pubblici che prima non esisteva, ma che certamente non si può considerare entrata erariale o aumento del carico per i cittadini.

Vi è poi qualcosa che non viene colto: è la qualità della tassazione. Nella riforma fiscale che è stata attuata, il Governo ha, sì, qua e là incrementato le entrate, ma lo ha fatto soprattutto chiudendo i buchi dell'evasione, uniformando e rendendo universalistico in molte parti — rimane ancora qualcosa da fare — il sistema fiscale. Si tratta di un obiettivo straordinario per questo paese dove tutto è stato costruito categorialmente e settorialmente, in modo totalmente frammentario. Ma quell'aumento di tassazione — togliamo le partite straordinarie — va a finanziare una detassazione d'impresa, che è proprio quello che il Polo chiede e reclama, non accorgendosi che già c'è: l'IRAP — e mi assumo la responsabilità di questo calcolo — comporta a mio giudizio qualcosa vicino a 2 mila miliardi di entrate in meno. Di fatto è, dunque, una detassazione.

La *dual income tax*: è una tassazione che premia le imprese che si patrimonializzano e che investono. È stata lanciata come grande proclama dal Polo: « la nostra via, la via della detassazione degli investimenti e degli utili reinvestiti ». Ma

che cosa abbiamo approvato? La *dual income tax* produce una minore tassazione in relazione agli utili reinvestiti e ai mezzi propri apportati all'impresa, sia che vadano ad abbattere l'indebitamento sia che vadano in maggiori investimenti ed in incrementi di partecipazioni.

Essa, poi, ha potenzialità maggiori della Tremonti, contro la quale peraltro non ho nulla, ritenendola anzi meritoria: innanzitutto non si riferisce agli incrementi degli investimenti, ma a qualsiasi investimento; per quanto riguarda, poi, le società di persone — alle quali la « Tremonti » si fermava — ai fini della *dual income tax* rilevano anche gli investimenti puramente sostitutivi. Anche le società in contabilità ordinaria per opzione vengono inserite nel sistema, il quale, al contrario della « Tremonti » dà benefici che rimangono permanenti e non vengono rimangiati, nel caso di distribuzione degli utili, dal meccanismo della maggiorazione di conguaglio, per il quale l'impresa che non aveva pagato tasse sugli utili distribuiti doveva mettere da parte, in sospensione d'imposta, delle riserve.

La *dual income tax* si combina, poi, con una detassazione formale dell'aliquota marginale, che è pari al 37 per cento invece che al 52,5 (senza contare l'abolizione della patrimoniale).

Non voglio, tuttavia, entrare in tutti i dettagli della *dual income tax*. Non riesco però a capire cosa abbiano in mente Marzano ed Armani — il quale peraltro fa parte della Commissione dei trenta — quando agitano la detassazione degli utili reinvestiti come chissà quale toccasana.

Dice ancora Marzano: voi non raggiungerete comunque gli obiettivi di crescita, perché avete sovrastimato i consumi e non capite che l'effetto drogato dalla rottamazione verrà meno. Può darsi che i consumi siano stati spinti dalla rottamazione, però un buon esercizio econometrico richiederebbe che l'effetto ricchezza venisse inserito tra le determinanti dei consumi; evidentemente così è stato fatto.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Biasco.

SALVATORE BIASCO. Concludo, Presidente.

Fra gli altri temi che vorrei trattare mi limiterò a svolgere una breve riflessione sull'occupazione.

Si ritiene che lo sviluppo dell'occupazione sia previsto in termini troppo elevati rispetto alla crescita del reddito. Un conto, però, sono gli esercizi econometrici, altra cosa è guardare il fenomeno al suo interno. L'IRAP sostanzialmente riduce il costo del lavoro in due settori: il commercio e l'edilizia. Si tratta dei comparti a più alta intensità del lavoro, gli stessi che sono stati favoriti dalla finanziaria. Entra in vigore, poi, una tassazione delle ONLUS del terzo settore che favorisce un comparto ad alta intensità di lavoro che sarà in qualche modo un perno per la ricostruzione del sistema del *welfare*. Vi sono inoltre gli incentivi per l'emersione del sommerso. In sostanza stiamo spostando l'economia verso una maggiore intensità di lavoro.

In conclusione, esprimo compiacimento per la virata di forza Italia, ma una serie di punti del suo ragionamento rimangono ideologici (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Simone. Ne ha facoltà.

ALBERTA DE SIMONE. Signor Presidente, signor ministro del lavoro, onorevoli colleghi, ho lasciato volutamente nel cassetto l'intervento che avevo preparato per il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria. Non parlerò più del traguardo europeo e dei benefici effetti del risanamento, del raffreddamento dell'inflazione, dell'abbassamento dei tassi di interesse e dei mutui per la prima casa, né mi soffermerò sui problemi della natalità, dell'infanzia, della questione generazionale, della massiccia presenza delle donne nel mercato del lavoro. Credo, onorevole ministro, che la gravissima tragedia che si è abbattuta il 5 maggio su alcuni comuni della Campania (Sarno, Quindici, Bracigliano, Siano) debba far mutare nel profondo il nostro

ragionamento e debba contare e pesare perfino sull'obiettivo centrale nelle previsioni della legge di bilancio, che è l'intento nobilissimo di mettere il Mezzogiorno e l'occupazione al centro di questo DPEF, iniziando da ora quella che i ministri Ciampi e Visco hanno definito — in un incontro a Napoli — « la Maastricht del sud ».

Oggi, a sei giorni dalla tremenda colata di fango che è scesa dalla montagna e che ha devastato strade e comuni, mentre 116 morti sono già seppelliti e forse più di altri cento sono induriti nella creta, noi dobbiamo dire che abbiamo preso nelle mani un paese rovinato dal peso di un debito pubblico colossale, abituato a finanziare con il debito le proprie spese, ed abbiamo dovuto — con manovre di tesoreria, con richieste di grossi sacrifici agli italiani, con la correzione dei conti — lavorare anni per vederci restituita la credibilità internazionale. Ma abbiamo anche ereditato, e stiamo governando, un paese sfasciato nelle sue risorse naturali, dissestato nel suo equilibrio idrogeologico da un'incuria colpevole e da un degrado di decenni. In più questo paese talvolta è imbalsamato da una burocrazia inefficiente e da assurdi balletti o raddoppi di competenze, per cui non sono mai chiari responsabilità ed obblighi.

Per questi motivi il risanamento e la ricostruzione che a me appaiono più difficili non sono ancora cominciati: non riguardano l'equilibrio finanziario, ma una nuova etica pubblica, una più sicura e rapida efficacia dell'intervento dello Stato; una ricostruzione attraverso la quale dobbiamo far nascere un'Italia non più di figli e figliastri, in cui tutti i cittadini e tutti gli italiani possano sentirsi titolari degli stessi diritti e doveri e — soprattutto — possano sentirsi tranquilli nella loro incolumità e sicurezza.

Il territorio colpito dalla sciagura è nel Mezzogiorno, e precisamente in Campania, ma non è la parte geograficamente e politicamente più significativa della regione; non è l'alta Irpinia, non è Napoli, non è la costiera amalfitana o salernitana, è una fascia di confine tra Napoli, Avel-

lino e Salerno dove c'è abbandono, povertà, disattenzione, una fascia che è stata teatro qualche tempo fa del martirio di Silvestro Delle Cave e dei neonati concepiti per essere venduti. A Quindici hanno dimora, è noto, i capi clan della camorra Graziano e Cava e per questo dovrebbe esserci più Stato, più civiltà; invece ci capita — mi è capitato personalmente — di cercare le attrezzature civili e lo Stato e di non trovarlo. Basta andare di sera o di giorno in quella valle e si scopre che il proprio telefono cellulare è isolato e non si vedono le antenne televisive locali, questo mentre andiamo in Europa.

Come è potuto accadere che a gennaio 1997 una frana abbia fatto crollare l'unica strada che collega quella valle ad Avellino e questa strada non sia stata fino ad ora ripristinata? Ricordo che il collegamento, servito mediante un unico pullman di linea che collegava quei comuni con Avellino, è stato soppresso.

A novembre 1997 un'ondata di fango ha travolto e ucciso una donna incinta di cinque mesi che stava mettendo la propria auto in garage a causa dell'occlusione dei Regi Lagni, questo è il nome dei canali di incanalamento delle acque e della rete fognaria e il nome è legato al fatto che queste opere risalgono all'epoca borbonica. Per sei mesi la regione e gli enti preposti non hanno provveduto al ripristino. Come è possibile che personaggi politici, amministratori titolari di poteri commissariali per le frane abbiano detto di non aver ricevuto le risorse dal CIPE? Come si spiega che dinanzi ad una colata di fango iniziata nel primo pomeriggio a mezzanotte il comune di Sarno non era stato evacuato?

È necessario che il ragionamento sulla centralità del Mezzogiorno e dell'occupazione nel documento di programmazione economico-finanziaria muti di segno perché sotto i nostri occhi c'è un evento così drammatico che siamo obbligati ad agire perché quanto accaduto non accada mai più. Il lavoro si crea anche mediante un piano per la protezione civile e la prevedibilità degli eventi e delle catastrofi prevedibili (sappiamo che le frane sono

fra questi, a differenza dei terremoti), anche mediante l'intervento radicale di difesa del suolo, di ripristino dei boschi, di riassetto idrogeologico; occorre dunque una riforma dello Stato che accorpi competenze oggi divise, riformi ministeri, misure col metro dell'efficienza gli stessi discorsi sul federalismo. Ci serve una riforma che esalti e potenzi le autonomie, non un diversivo istituzionale.

Il decollo dell'economia del Mezzogiorno, l'allargamento delle occasioni di lavoro devono essere cercati a partire da questi compiti urgenti, dalla valorizzazione di risorse ambientali e umane. È civile un paese che, mentre progetta il ponte sullo stretto di Messina e l'alta velocità, ha le sue montagne che esplodono per l'incuria e il degrado e lascia occlusi i canali di deflusso delle acque piovane? È moderno un paese dove impunemente si può bruciare un bosco senza ripristinarlo, dove — è il caso di Quindici — colture di alto fusto, castagneti e faggeti, sono state sostituite con nocciolieti che si estendono fino a 900 metri di altitudine con distruzione conseguente del sottobosco?

La difesa del suolo e la sicurezza devono essere indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria come terreni privilegiati di intervento, grandi strumenti per diffondere la civiltà, avviare un processo di unificazione vera del paese, creare lavoro.

Anche il decollo dell'economia ed il rilancio dell'occupazione si possono ottenere partendo da qui, da quello che siamo, dal punto a cui sono ridotte oggi le condizioni materiali di vita in alcuni territori d'Italia.

Infine, due errori non si dovranno fare. Il primo: pensare di esportare nel Mezzogiorno e nei suoi comuni disastrati un modello già costruito in altre zone per altri disastri. Lo disse Cuoco, parlando delle cause del fallimento della rivoluzione partenopea del 1799: «L'illusione e l'astrattezza dei patrioti fu l'aver immaginato di esportare nel Mezzogiorno d'Italia il modello della Francia». Vediamo questo errore ripetuto ogni volta che

arrivano nei nostri paesi con atteggiamento quasi da colonizzatori esperti ed esportatori di modelli estranei. Il secondo errore: mortificare i sopravvissuti e la gente provata dalla paura offrendo loro panni caldi ed un po' di soldi raccolti con le collette. L'ho già visto con il terremoto del 23 novembre 1980: non si aggiunga al danno della morte e del fango quello dell'elemosina o di un assistenzialismo corruttore e miope, che ha già fatto troppi danni nei cinquant'anni della nostra storia passata.

In questi terribili giorni, abbiamo avuto documentati ed abbiamo visto atti di vero eroismo: il comandante del commissariato di Lauro, Picone, si è assunto il compito di evacuare tutta la città di Quindici nel pomeriggio (è vero che lo hanno seguito due terzi degli abitanti, ma questo ha impedito che lì accadesse la stessa strage di Sarno); un ufficiale dei carabinieri, Vietri, mentre l'ondata di fango era a cinque metri da lui, per salvare sette bambini, ha rischiato la sua vita ed è stato ripescato nel fango da un elicottero; alcuni vigili del fuoco, sempre per salvare anziani e bambini, sono rimasti imprigionati nel loro blindato, che è stato tutto ricoperto dall'ondata di fango, e sono stati liberati con la fiamma ossidrica dal tetto. L'opera incessante e generosa della misericordia dei volontari, di tantissimi giovani, è stata qualcosa di grandioso.

Non mortifichiamo queste forze nuove, questi soggetti puliti e moderni che sono la speranza che nel Mezzogiorno si possa costruire un futuro non contaminato dalle mance e dall'assistenzialismo. Nelle province interne, questi soggetti reclamano non soldi *ad personam*, né una nuova baraccopoli, ma formazione, lavoro, una speranza di un futuro dignitoso. Dobbiamo incoraggiarli con la serietà, con l'etica pubblica e dobbiamo sostenere gli artigiani, i commercianti e i piccoli produttori locali assicurando loro un sostegno almeno pari a quello che si propone all'impresa del nord per attirarla nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole De Simone, deve concludere.

ALBERTA DE SIMONE. Ho finito, signor Presidente.

Favoriamo il nascere ed il consolidarsi di una rete di soggetti produttivi locali, sapendo che mentre l'imprenditore di Torino o di Milano può venire da noi finché gli conviene e appena non trova più la sua convenienza chiude la fabbrica e va via, chi è nato in questi paesi è sicuramente disponibile ad impegnarsi al di là della propria convenienza, perché mette in gioco non solo il proprio guadagno ma anche il proprio nome e la propria reputazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dato che la maggior parte di voi, giustamente, per condensare gli argomenti, non parla a braccio, ma legge, dovrete sapervi regolare: ma finora tutti gli interventi hanno superato, per quasi la metà, il tempo assegnato.

È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, per tranquillizzarla, le dico che ho cronometrato il mio intervento; mi atterrò quindi ai dieci minuti assegnati.

Colleghi già intervenuti hanno espresso positive valutazioni sul DPEF per conto del gruppo dei popolari e democratici; mi riferisco all'ottimo onorevole Morgando, dirigente nazionale del partito popolare per i problemi dell'economia, e all'onorevole Pasetto, autorevole rappresentante di gruppo nella Commissione bilancio. A me è stato affidato il compito di dire una parola per evidenziare la particolare attenzione che i popolari hanno per il sud d'Italia e per l'occupazione dei nostri giovani. I pochi minuti che ho a disposizione mi impongono una selezione degli argomenti e di conseguenza mi limito all'essenziale.

Il paese non crescerà se non insieme: è la laconica quanto efficace verità affermata nel documento della Conferenza episcopale italiana *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*. Insieme sta evidentemente per unità della nazione e soprattutto per solidarietà tra nord e sud.

Questa affermazione oggi è ancora più valida. Alle soglie del 2000 l'Italia, infatti, ha vinto la sfida del risanamento economico e finanziario e della partecipazione all'euro grazie al sacrificio di tutti gli italiani, ma soprattutto grazie all'alto senso di responsabilità e all'amore di patria dei meridionali. Questi hanno accettato i disagi più alti, in termini di rallentamento dei processi di crescita e dei pubblici investimenti nel sud e quindi di elevati tassi di disoccupazione ed inoccupazione, pur di vedere conseguiti gli ambiziosi obiettivi che hanno ridato credibilità internazionale al nostro paese e fiducia nella prospettiva. Essi lo hanno fatto con grande disponibilità e solidarietà, comprendendo anche le ragioni di quella parte del paese — i cosiddetti nord-est, nord-ovest, corridoio adriatico e via dicendo — che non voleva e non poteva fermarsi nel *trend* produttivo favorevole, fiduciosi nell'impegno assunto dal Governo centrale di finalizzare però, a partire dal 1998, una parte crescente delle risorse, che man mano si sarebbero liberate grazie al risanamento della finanza pubblica, alla ripresa dello sviluppo proprio nel Mezzogiorno.

E puntuale il Governo Prodi, il Governo dell'Ulivo, del centro-sinistra presenta al Parlamento ed al paese un documento di programmazione per i prossimi tre anni che mantiene fede a quel solenne impegno delle due fasi assunto all'indomani del suo insediamento.

Parte dunque una nuova sfida: sviluppo sostenibile e creazione di occupazione, prevalentemente al sud. Come negli ultimi due anni si è riusciti a mettere a posto i fondamentali dell'economia senza dover subire fenomeni recessivi o portare, come ci veniva rimproverato, un paese morto in Europa, così ora si dovrà mantenere il patto di stabilità, avviando una

nuova fase di crescita e di sviluppo. I nuovi numeri cui devono guardare gli italiani nei prossimi tre anni sono ben evidenti: avvicinarsi quanto più è possibile all'aumento del 3 per cento annuo del PIL; impegnare il 3 per cento del PIL in investimenti pubblici prevalentemente nel Mezzogiorno; portare il più vicino possibile al 10 per cento il tasso di disoccupazione, facendo calare prevalentemente quello che oggi registriamo nel Mezzogiorno. È una nuova sfida, avvincente, che deve vivere dell'impegno di tutti gli italiani, del nord e del sud, delle istituzioni e del sistema di impresa. Mai come questa volta il DPEF indica in modo puntiglioso e particolareggiato la strada di una forte ed innovativa politica per il sud e per l'occupazione. La relazione dell'amico Cherchi e la risoluzione presentata dalla maggioranza ne sottolineano le azioni prioritarie ed evidenziano con qualche specificazione i percorsi più significativi, assicurando così il leale sostegno della maggioranza parlamentare.

Al di là del merito nel quale non entro, perché in Commissione bilancio e in quest'aula avremo modo, nei prossimi tre anni, di approfondire le questioni, di specificarle meglio e di correggere anche il tiro, rispetto a qualche superficialità che ancora vi è in ordine alla costituzione dell'agenzia Sviluppo Italia, rispetto al mancato impegno dell'addizionalità nell'impiego delle risorse pubbliche nel Mezzogiorno, rispetto all'utilizzazione dei 500 miliardi del fondo di progettualità, rispetto insomma ad una politica per il Mezzogiorno che tenga conto che i meridionali non vogliono vivere più né di assistenza né di dipendenza, rispetto a tutte queste questioni sorvolo, affermando qui che, nella prospettiva generale del DPEF e nella risoluzione presentata dalla maggioranza, noi popolari ci ritroviamo interamente perché in questa politica ritroviamo perfettamente quell'incontro tra cattolici popolari, che ispirano la loro azione alla dottrina sociale della Chiesa, con i sentimenti della sinistra laica a difesa dei diritti neutrali dei cittadini: difesa della persona e difesa del cittadino

che possono animare alle soglie del 2000 un'azione politica del Governo Prodi e dell'amico Marini, in grado di dare una forte prospettiva al Mezzogiorno e ai giovani disoccupati (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boccia. Il suo cronometro è più veloce del mio, perché lei è in « credito » di un minuto abbondante !

È iscritto a parlare l'onorevole Lucà. Ne ha facoltà.

MIMMO LUCÀ. Signor Presidente, il DPEF che il Parlamento si accinge ad approvare è un messaggio di coerenza e di continuità che il Governo e la maggioranza inviano all'Europa: un messaggio di stabilità e di affidabilità.

Entriamo infatti nella moneta unica con tutti i parametri necessari (inflazione, stabilità del cambio, deficit del bilancio, riduzione del debito).

Il rigore delle politiche di risanamento è costato alle famiglie ingenti sacrifici e ha dato frutti positivi per la crescita e per lo sviluppo; gli impegni che abbiamo preso nelle sedi europee li abbiamo mantenuti. Dobbiamo continuare così, non c'è dubbio, ma occorre ora concentrare il nostro lavoro sui temi dello sviluppo e delle riforme sociali, del Mezzogiorno e dell'occupazione.

L'Europa per la quale desideriamo lavorare è infatti quella che, attraverso il processo di integrazione monetaria ed economica, costruirà le condizioni dell'integrazione politica e promuoverà regole e percorsi per la costruzione di un comune sistema di sicurezza sociale moderno, equo ed efficiente.

« Perché tutta questa fatica — si chiedeva sul *Corriere della Sera* il 1° maggio il cardinale Martini — per entrare in Europa se poi, ad esempio, non diminuisce il preoccupante e drammatico fenomeno della disoccupazione che ormai attanaglia molti paesi e milioni di persone del nostro continente ? ». Ecco la sfida !

Dobbiamo dimostrare che, fatta la moneta unica, adesso tutte le energie ven-

gono impegnate per creare lavoro, per promuovere benessere in un quadro di autentica solidarietà e di superamento delle diseguaglianze.

Occorre dunque procedere con la riforma dello Stato sociale, anche con riferimento al patto per la solidarietà sottoscritto dal Presidente del Consiglio Prodi alcuni giorni fa con il *forum* sul terzo settore, la riforma degli strumenti di sostegno al reddito per i lavoratori disoccupati e in cerca di prima occupazione, la previdenza complementare, le pari opportunità tra uomini e donne, la riforma dell'assistenza dei servizi alla persona, gli interventi a sostegno della famiglia.

Sappiamo che le politiche sociali non vengono più considerate da questo Governo e da questa maggioranza la cenerentola dell'agenda politica e nella distribuzione delle risorse. Ne abbiamo cambiato il segno con la finanziaria del 1998. Adesso occorre consolidare quella scelta attraverso quattro vie: incrementando gradualmente le risorse e qualificando la loro destinazione, accrescendo le capacità di intervento delle autonomie locali, investendo sui processi di modernizzazione e di innovazione dei servizi, promuovendo la valorizzazione delle autonomie e delle formazioni sociali, del *non profit*, del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale.

La questione delle risorse mi sembra, in particolare, di importanza cruciale. Sono sicuro che si vorrà evitare il rischio che dalle operazioni di razionalizzazione della spesa, dai tagli ai trasferimenti e da un nuovo giro di vite sulle uscite per beni e servizi delle amministrazioni pubbliche, si produca un risultato di riduzione delle risorse disponibili non solo per garantire la continuità di funzionamento dei servizi nelle comunità locali, ma anche per assicurare gli interventi di innovazione nel sistema di *welfare*. Non si può fare, infatti, la riforma dell'assistenza riducendo la spesa sociale, non si può dare continuità ad una seria politica per la famiglia senza la previsione di risorse adeguate e non si possono immaginare neppure nuove politiche per le pari opportunità, le riforme

nel campo dell'istruzione, della parità scolastica e della formazione professionale.

In tanti comuni del Mezzogiorno non c'è traccia di un solo assistente sociale, degli operatori per l'assistenza domiciliare, di strutture alternative nel campo dei servizi psichiatrici, di consultori e di servizi per l'infanzia, di centri di accoglienza e di trattamento delle tossicodipendenze. Possiamo immaginare davvero che la sperimentazione del reddito minimo di inserimento e le risorse rese disponibili a tale proposito siano da sole sufficienti a realizzare nel nostro paese una efficace lotta alla povertà e alla esclusione sociale?

Deve essere chiaro allora che da una riforma dell'intero sistema di protezione sociale dovranno derivare conseguenze di riordino e di riorganizzazione della spesa, processi attraverso i quali si possano introdurre nuovi equilibri tra spesa previdenziale e spese per le politiche familiari e per l'assistenza in favore di queste seconde.

Adesso, ha detto il ministro Ciampi, la politica di finanza pubblica può smettere di essere inchiodata sulla assoluta ed esclusiva necessità di far quadrare i conti dello Stato. Bene, noi crediamo al ministro Ciampi, perché non vi è alcuna ragione per non farlo, e siamo convinti, quindi, che sarà finalmente possibile utilizzare le risorse disponibili per creare sviluppo, occupazione e benessere sociale anche attivando le riforme che sono necessarie. Quella dell'assistenza è certamente di grande ed urgente rilevanza.

In tale quadro, la consapevolezza dei limiti imposti dalla politica di risanamento non può esimerci dall'affrontare in modo finalmente adeguato, sia pure con l'inevitabile gradualità, l'esigenza di una politica per la famiglia coerente ed efficace. A questo proposito la scelta compiuta nel documento di programmazione economico-finanziaria di indicare le politiche familiari nel contesto degli interventi assistenziali può trarre in inganno: gli

interventi di sostegno alle responsabilità familiari, infatti, nulla hanno a che fare con le politiche contro la povertà.

La lotta alla povertà esige una pluralità ed una flessibilità di interventi che richiedono normative specifiche e soprattutto una azione sistematica a livello territoriale. Sono importanti le scelte compiute dal Governo per quanto riguarda la sperimentazione del reddito minimo. Occorre considerare questo istituto, incrementare le risorse ad esso destinate per i prossimi anni in parallelo ad una riforma complessiva delle prestazioni monetarie, assistenziali e previdenziali per particolari categorie e degli ammortizzatori sociali per correggere storture anche di ordine finanziario e liberare risorse per le innovazioni necessarie.

Gli interventi da programmare a sostegno delle famiglie sono, invece, destinati a strati sociali che si trovano al di sopra della soglia della povertà. Il Governo, anche qui, sta bene operando: penso alle scelte coraggiose in tema di aumento degli assegni familiari (4.425 miliardi di incremento dal 1994), agli aumenti delle detrazioni fiscali, al piano d'azione in favore dell'infanzia, agli stanziamenti per il provvedimento sui congedi parentali, all'adozione del parametro famiglia nel ricometro e nel sanitometro. Ma adesso occorre una scelta più impegnativa, perché bisogna allineare l'Italia ad un sistema di protezione sociale di tipo europeo (siamo il paese più arretrato in tema di destinazione della spesa per la famiglia: 0,9 per cento del PIL contro una media europea del 2,1) ed anche per l'equità intergenerazionale, che esige di porre rimedio alla grave inadeguatezza degli interventi a favore delle nuove generazioni.

Qualche indicazione ancora in tema di compensazione finanziaria adeguata ai carichi familiari: penso all'introduzione della deducibilità delle spese del nucleo familiare per le attività di cura e di assistenza domiciliare rivolte in particolare ai bambini, ma non solo. Occorre poi procedere più rapidamente con l'iter parlamentare per quanto riguarda i provve-

dimenti sulla casa, i congedi parentali, le misure di sostegno alla riduzione degli orari, in particolare il *part time*, la parità scolastica, con l'esigenza di porre in finanziaria gli stanziamenti non previsti dal disegno di legge del Governo, la realizzazione dei servizi per l'infanzia, i giovani e la famiglia in quei comuni dove non si è ancora fatto nulla o quasi.

Con l'approvazione del DPEF la maggioranza di centro-sinistra si assume anche questa volta la piena responsabilità, di fronte ai cittadini, di garantire con convinzione la governabilità di questa difficile fase di transizione della nostra democrazia. La stabilità è un bene prezioso: è la condizione indispensabile per proseguire lungo la strada del risanamento e delle riforme, che devono appunto procedere insieme.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cicu, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho il tempo per ribadire l'importanza dell'azione di risanamento compiuta nel nostro paese, che ha permesso non solo di raggiungere l'obiettivo dell'euro, ma anche di creare le condizioni di base dello sviluppo.

Concentro quindi la mia riflessione sulla scelta di fondo che questo documento di programmazione economica compie quando decide di assumere come impegno verso il paese e come obiettivo centrale quello di porsi il problema della crescita dell'occupazione. Credo che la lotta alla disoccupazione debba diventare l'obiettivo di tutta l'Europa e, come è stato per Maastricht, debba essere un luogo dove costruire obiettivi stringenti, parametri comuni, verifica del raggiungimento degli obiettivi stessi.

Tutto il paese, e non solo parte di esso, deve partecipare alla crescita dei prossimi anni. Credo allora che in questa fase abbiamo il problema di aggredire gli

ostacoli che impediscono lo sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno e in quelle aree in cui il processo di deindustrializzazione è ancora avanzato. Insisterò particolarmente su questo punto perché credo che, per raggiungere l'obiettivo che con il documento di programmazione economica ci diamo, ci vogliano politiche di tipo complesso: politiche industriali, politiche del lavoro, inclusa la riduzione dell'orario e l'emersione del lavoro nero, politiche per nuove infrastrutture, politiche sulla ricerca e l'innovazione di prodotto, politiche ambientali.

Decisive per il raggiungimento dei risultati che fissiamo con questo documento non sono solo le risorse ma soprattutto l'introduzione di meccanismi di monitoraggio degli investimenti programmati. L'esperienza del decreto « sblocca cantieri » e quella della non ancora piena esecutività del cosiddetto pacchetto Treu ci dicono che, se non si pone sotto osservazione la loro applicazione, se non si monitorizza la loro esecutività, ci ritroveremo tra un anno con gli stessi problemi, anzi aggravati perché abbiamo speso la nostra credibilità e il nostro impegno.

Diffusione della conoscenza degli strumenti esistenti e verifica della capacità di spesa delle strutture pubbliche sono tutti mezzi necessari per superare gli ostacoli per la realizzazione degli investimenti che decidiamo.

Facciamo bene, con questo documento di programmazione economico-finanziaria, a non accontentarci più di aver risanato il debito pubblico e di darci obiettivi più avanzati; non possiamo infatti continuare a pensare allo sviluppo come ad un processo incapace di creare opportunità di lavoro, nuova coesione sociale, capacità di sedare le ansie e le inquietudini rispetto al futuro di tanti, troppi, giovani disoccupati. Il problema dell'aumento dell'occupazione e della lotta alla disoccupazione andava affrontato, e il documento al nostro esame compie alcune scelte al riguardo.

Il tasso di occupazione italiana è troppo basso rispetto a quello dell'Europa;

ciò che lo rende tale è il basso tasso di occupazione femminile che è di circa 20 punti in meno rispetto ai paesi europei, compresi Grecia e Spagna. Tale tasso determina l'arretratezza generale del Mezzogiorno, che è quella parte del paese dove l'occupazione femminile è più bassa rispetto al resto d'Italia.

Sulla base di tali motivazioni sostengo che nell'ambito del documento di programmazione economico-finanziaria dobbiamo puntare ad un allargamento dell'occupazione femminile e non pensare solo a politiche della conciliazione per tempi di vita e di lavoro, pur essendo queste un obiettivo importante. Il piano del lavoro illustrato dal ministro Treu nelle scorse settimane ha il merito di offrire al paese un quadro riepilogativo delle azioni in atto; ma dalla lettura di quel documento appare evidente la necessità di una revisione complessiva degli incentivi all'occupazione finalizzata in misura maggiore ai fini che il Governo persegue.

Insisto particolarmente sulla necessità che noi tutti, insieme al Governo, ci attrezziamo affinché, rispetto alle decisioni che assumiamo, avvertiamo con la stessa tensione e preoccupazione che stiamo mettendo a prova un'amministrazione che non è più abituata a spendere e che non è abituata a monitorare le proprie decisioni né a superare le difficoltà di realizzazione.

Dal tipo di scelte che faremo nei prossimi mesi, dal tipo di sviluppo che sceglieremo dipenderà se riusciremo insieme a ridurre la disoccupazione italiana e ad aumentare il tasso di occupazione, diminuendo le distanze fra una parte e l'altra del paese. A tal fine occorrono politiche complesse, alcune delle quali voglio richiamare. Mi soffermo sulle scelte che nel documento di programmazione economico-finanziaria dobbiamo realizzare nell'ambito delle politiche del lavoro. Dobbiamo completare la riforma degli ammortizzatori sociali, i quali devono essere universali, cioè legati alle scelte territoriali gestite dai nuovi servizi per l'impiego, capaci di favorire comporta-

menti attivi. Occorre in questa sede sottolineare che la spesa per la protezione del lavoro è più bassa di quella media europea: i dati contenuti nel documento e le comparazioni con gli altri paesi sono richiamati dallo stesso Governo. Bisogna riformulare gli strumenti di cui disponiamo adattandoli a tutto il mondo del lavoro (piccola e grande impresa, settore pubblico e privato), ragionare meglio sull'indennità di disoccupazione e sulla sua congruità. Occorre domandarsi, in presenza di una proposta come quella del *vaucher*, se sia opportuno introdurla in un paese come il nostro dove sicuramente l'unico strumento di protezione del lavoro stagionale è rappresentato dall'indennità di disoccupazione. Tale strumento ha una sua validità solo nel caso di lavoratori espulsi dai processi industriali in cerca di nuova attività.

Ritengo che si debba mettere a fuoco l'intero sistema degli incentivi, la cui diramazione è ormai di difficile comprensione. Bisognerà provvedere ad un monitoraggio sull'efficacia degli strumenti fin qui inventati e sull'opportunità o meno di convertirli o confermarli o adeguarli alle nuove esigenze.

Mi convince poco la proposta di agganziare la politica per l'inserimento nel mondo del lavoro fra quelle di sostegno alle condizioni di povertà, perché le politiche per l'inserimento nel mondo del lavoro debbono godere di risorse proprie ed essere gestite dai nuovi servizi e devono rivolgersi a coloro che cercano lavoro.

Quanto alla riduzione dell'orario di lavoro, bene ha fatto il Governo a richiamarlo nel documento sottoposto al nostro esame. Credo che questo argomento meriti fin d'ora una riflessione affinché la discussione che affronteremo nelle prossime settimane ci porti a costruire un provvedimento utile agli obiettivi che ci prefiggiamo di raggiungere. Uno strumento per redistribuire lavoro; uno fra gli altri! Uno strumento per migliorare la qualità della vita attraverso una diversa scansione tra i tempi di vita e di lavoro per la costruzione di una flessibilità con-

divisa tra imprese e lavoratori e lavoratrici nell'arco della giornata e della vita.

Il disegno di legge presentato al Governo in materia consentirà alla Commissione di riprendere una discussione che in quella sede si era già avviata a partire dal mese di settembre dello scorso anno e renderà possibile aprire un confronto serio e — speriamo — costruttivo per definire una delle possibili risposte che sono attese da diverse parti del paese. La discussione ci consentirà di verificare la congruità delle soluzioni individuate, anche se non mi nascondo che ancora vi sono degli interrogativi aperti come, per esempio, quello relativo al fatto che sarebbe utile costruire un collegamento fra la riduzione dell'orario di lavoro, il riconoscimento degli incentivi e l'aumento dell'occupazione. Vi è sicuramente da verificare la congruità dei fondi messi a disposizione per il raggiungimento di questo obiettivo; così come dovremo ragionare sull'articolo 5, là dove il Governo chiede al Parlamento l'introduzione di una delega. Credo che su questo dovremo confrontarci anche con le proposte che parte della stessa maggioranza ha formulato su questo tema.

Un punto sul quale mi vorrei soffermare è quello relativo alla lotta al lavoro nero. Il documento di programmazione economico-finanziaria dedica a questo tema un'ampia riflessione, sull'estensione del fenomeno, confermando la grandezza dei numeri e la consapevolezza di quanto questa economia sia parte del sistema economico italiano e come sia importante per l'economia italiana, anche per quella lotta alla disoccupazione, ricondurre alla legalità il lavoro, recuperare contributi ed evasione fiscale, mettere le imprese in una condizione di concorrenza leale e sottrarre ampie zone del nostro paese all'illegalità e permettere a queste imprese di uscire da tale sistema.

La Commissione lavoro della Camera dei deputati ha concluso in questi giorni un'indagine su questa materia. Ha indicato percorsi di lavoro complessi e diversificati, a seconda della tipologia del lavoro sommerso. Nel ribadire l'utilità a

questo fine dei contratti di riallineamento, sottolinea però la necessità che venga definita la questione del pregresso sia da un punto di vista fiscale che contributivo. Non pensiamo — è opportuno precisarlo — assolutamente ad un nuovo condono previdenziale o fiscale generalizzato, ma a normative finalizzate a quelle imprese che decidono di utilizzare lo strumento della riemersione, in modo che la loro decisione a percorrere la via della legalità impedisca loro di incontrare norme capestro.

Non pensiamo ad un solo strumento, ma ad una strategia complessa sul lavoro nero. Voglio però sottolineare un aspetto che dall'indagine effettuata è emerso: quello che dobbiamo lavorare ancora per conoscere meglio è quell'ambito dei servizi del lavoro nero relativi ai servizi alle persone. È necessario introdurre la possibilità per le famiglie che ne hanno bisogno di dedurre queste spese dal fisco. Con ciò facendo contribuiremo non solo a dare valore e legalità a questo sempre più diffuso lavoro, ma anche ad aiutare le famiglie a rendere visibile un bisogno di questo tipo e daremo riconoscimento al nuovo lavoro di cura.

Nel concludere, signor Presidente, signor ministro del lavoro, vorrei richiamare la vostra attenzione su un grave e non più sostenibile problema per un paese civile che è quello della sicurezza dei luoghi di lavoro. In questi giorni si sono verificati avvenimenti gravi come quelli che hanno coinvolto le popolazioni della Campania, che hanno richiamato in modo violento la nostra attenzione. Contemporaneamente in quei giorni, però, troppi lavoratori morivano nei cantieri di lavoro; molti, troppi lavoratori! Vi è un ritardo culturale e politico a capire che è meglio prevenire sia per l'ambiente che per la sicurezza negli ambienti di lavoro. È meglio per tutti: per la collettività; per la vita dei lavoratori innanzitutto; per le spese che la comunità deve sostenere ogni anno per far fronte al risarcimento; per le imprese, che in questi anni, invece di impegnarsi per l'applicazione della legge n. 626, hanno dedicato — molte di loro — molto del loro tempo a convincere Go-

verno e Parlamento a modificare le leggi esistenti! Non si sono date neanche il tempo utile per la verifica della loro efficacia ed intanto nel nostro paese si muore come dieci anni fa, come se nulla fosse stato fatto! È amaro constatare, come è emerso da un'indagine conclusiva delle Commissioni riunite lavoro della Camera e del Senato, che nulla è cambiato dalle conclusioni di un'analogo indagine svolta dieci anni fa: la famosa indagine della Commissione Lama! Eppure è così.

Le chiedo, signor ministro, di riunire intorno ad un tavolo tutti i ministri competenti affinché essi stessi si diano il coordinamento che ancora manca, si impegnino con le strutture amministrative a far rispettare le leggi, emanino i decreti attuativi della legge n. 626 del 1994, pretendano dalle imprese un periodo di verifica della normativa prima di accettare qualsivoglia cambiamento.

Ma in questi giorni, oltre ai morti, sta succedendo un fatto gravissimo al Senato, rispetto al quale le chiedo, signor ministro, di intervenire. Non si può, infatti, pensare di depenalizzare la normativa in materia di sicurezza riducendo la pena ad atti amministrativi quando è in gioco la vita delle persone.

Le chiedo infine, Presidente, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Onorevole Cordoni, mi rincresce, ma sono obbligato — sia pure con molta larghezza — a non far «sforare» oltre modo i tempi. Per la cronaca lei ha parlato quindici minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

NICOLA PAGLIUCA. Signor Presidente, parlerò a braccio e forse riuscirò ad utilizzare anche meno del tempo che mi è stato concesso. Così come ho fatto in Commissione, cercherò di dare al mio

intervento un taglio pratico, tendendo in qualche maniera a spiegare le ragioni del voto contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria.

Molte volte noi dell'opposizione veniamo accusati di gridare « al lupo al lupo », ma non è questa la mia intenzione. Sicuramente l'obiettivo dell'Europa, che abbiamo centrato, è un obiettivo importante per tutti; è importante per il paese, per il sistema, ma è un obiettivo con il quale dobbiamo saperci confrontare. Oggi abbiamo un « pezzo » del nostro paese, della nostra Italia, che è il sud, sicuramente molto distante da questo obiettivo, molto più di quanto non appaia attraverso i numeri.

Una delle cifre su cui voglio soffermarmi particolarmente è proprio quella del tasso di disoccupazione, che non rende, anche leggendolo nella sua articolazione anno per anno, quella che è la reale situazione nel Mezzogiorno. Quest'anno, rispetto all'anno scorso, c'è stato un leggero decremento del tasso di disoccupazione che però, nella sua composizione, registra un nord che è riuscito a creare occupazione e un sud che ha creato ancora più disoccupazione. So che il ministro Treu è sensibile a questo problema, ma evidentemente rispetto ad esso bisogna fare qualcosa di più.

Molte volte noi dell'opposizione veniamo accusati — lo faceva poco fa anche l'onorevole Biasco — del fatto che invochiamo una presa di posizione sulla problematica fiscale che sembra non possa essere sopportabile per la nostra situazione di bilancio. Io credo, invece, che nel Mezzogiorno si possa fare qualcosa in questa direzione. L'esperienza di alcune grandi nazioni, a cui pure facciamo riferimento, che hanno ottenuto grandi vantaggi sotto il profilo del recupero occupazionale — mi riferisco agli stessi Stati Uniti, alla Gran Bretagna, all'Irlanda e all'Olanda — va nella direzione di una riduzione della pressione fiscale che alla fine ha prodotto occupazione in quei settori che normalmente non sono legati alla grande industria e ai grandi investimenti.

Nel sud c'è una situazione simile, c'è abbondanza di forza lavoro che, se stimolata attraverso una riduzione della pressione fiscale, può evidentemente consentire di creare, utilizzando le risorse del territorio, un incremento occupazionale. Questo si potrebbe fare e risponderebbe anche all'altra esigenza, che pure è stata denunciata nel documento di programmazione economico-finanziaria, che riguarda il sommerso, che è sempre più sommerso. Sulla base del dato messo giustamente in evidenza, vediamo che addirittura contro il 33 per cento delle unità lavorative del sud, quindi nel sommerso, vi è il 17 per cento del nord; se poi andiamo ad analizzare il dato nel sud del sud, vediamo che in Calabria esso addirittura esplose arrivando al 45 per cento (e credo che questa sia la situazione di molte altre regioni del nostro sud).

Quindi in quella direzione una politica fiscale espansiva, che tenda in qualche maniera ad abbattere l'attuale azione che svolge specialmente sui bilanci delle piccole imprese, può consentire un recupero del sommerso, con tutti gli effetti positivi che si ingenerano quando un circuito, anziché essere vizioso, diventa virtuoso. Sappiamo che quando si riesce a correggere il tiro della produzione si hanno una serie di effetti positivi indotti, che sono quelli che ci derivano, anche in termini di gettito fiscale, dall'imposizione indiretta, quindi nelle fasi successive della commercializzazione dei prodotti. Sono quindi convinto che si possa andare nella direzione giusta.

Tra l'altro, siamo in un momento particolare, nel quale, come vediamo anche dalla lettura del documento, la spesa per investimenti non può crescere oltre misura.

Sappiamo che nel sud c'è un *gap* infrastrutturale rispetto al nord, ma ormai direi che è anche superfluo parlare di un sud contro il nord. Il meridione, però, deve rapportarsi all'Europa, della quale comunque fa parte. Ebbene, questo *gap* culturale non può essere colmato se non con una spesa per investimenti che deve essere molto alta, che, allo stato attuale

delle cose, non è sopportabile dai nostri bilanci statali e che, inoltre, richiede un lungo periodo di attuazione.

In quell'ambito, ancora una volta, dunque, una politica fiscale incentivante potrebbe riuscire a colmare quel *gap* che esiste sulla formazione dei costi, che un domani potrebbe crearci una serie di difficoltà proprio nella competizione europea.

Credo allora che dovremmo cominciare a pensare per il futuro ad una politica fiscale che, in particolare nel Mezzogiorno, scarichi effetti positivi che non possono essere, collega Biasco, solamente quelli proposti dalla introduzione della *dual income tax*, perché quest'ultima finisce per agevolare la grande impresa, quell'impresa quindi che ha possibilità di patrimonializzarsi, non la piccola impresa del Mezzogiorno. La mia regione, la Basilicata, vede forse il 90 per cento delle imprese (escludendo le grandissime, come la FIAT od altri pochi casi), addirittura al di sotto dei due dipendenti. Si tratta quindi di imprese in molti casi a carattere familiare, caratterizzate da un'organizzazione minima che evidentemente non potrà mai godere dei benefici della DIT. È chiaro quindi che quello da utilizzare dovrà essere uno strumento che incida direttamente sulla possibilità per le stesse imprese di recuperare competitività attraverso una minore fiscalità. Credo che questo debba e possa essere nelle prossime finanziarie e quindi nelle leggi che si andranno a proporre, anche in esecuzione dello stesso documento, così come predisposto, un cambio di indirizzo che potrebbe andare nella direzione giusta, ossia quella di ridare competitività al sistema, un sistema che, lo ripeto, proprio per effetto dell'euro, ormai non potrà più godere di effetti di svalutazione monetaria che pure ci hanno consentito recuperi di competitività, ma dovrà assolutamente confrontarsi sotto il profilo dei costi e della loro formazione.

In quei costi, allora, non possiamo non inserire, soprattutto specialmente per il Mezzogiorno, un'azione politica che vada verso il recupero del *gap* occupazionale.

Tra l'altro, le tensioni di cui tutti noi leggiamo e che vediamo rappresentate anche in cortei che hanno un valore forte, non solamente simbolico, di dimostrazione che ormai non c'è più capacità di sopportazione. Da un lato c'è sicuramente ciò che i *media* ci fanno vedere, ossia un grande obiettivo raggiunto, un'Italia che in qualche modo ha invertito la tendenza, che dal 1992 ad oggi ha saputo riconquistarsi fette di credibilità rispetto al resto del mondo ma, dall'altra parte, esiste un problema grave e serio con il quale quotidianamente ci si deve cimentare che è quello della sopravvivenza.

Presidente, proprio di sopravvivenza si parla, perché a nulla vale quello che siamo riusciti a fare nel campo del *welfare* e della solidarietà. Vi è quindi necessità di inserirsi nei problemi dei disoccupati, i quali ancora oggi non hanno la possibilità di sopravvivere quando, avendo superato la soglia dei 32 anni, non riescono a trovare alcun'altra forma di inserimento nel mondo del lavoro.

Abbiamo infatti questo problema che è tutto nostro, forse europeo, dettato anche dalla situazione e dalla legislazione europee, che però, come ben sa il ministro, porta a queste sacche di disoccupazione (nel Mezzogiorno ce ne sono molte) che sono state estromesse da un'industria che non è riuscita a mantenersi competitiva sul mercato e che non riescono ad essere assorbite in nessun altro modo. È chiaro infatti che chiunque faccia impresa, compresa la grande impresa, cerca di sfruttare gli strumenti della contrattazione sociale che vanno nella direzione di fare formazione lavoro e di assumere persone che abbiano meno di 32 anni.

Si tratta di problemi tutti sul tappeto rispetto ai quali l'azione del Governo deve essere incisiva. Capisco è in atto una fase di contrattazione che viene posta in essere con i nostri partner europei che va nel rispetto delle direttive europee. È però altresì vero che questo è un problema tutto italiano, probabilmente determinato anche dalla caratterizzazione di investimenti fatti nel passato che non erano proprio quelli giusti. Mi riferisco in par-

ticolare al problema delle aree del cratere, di cui alla legge n. 219, dove pure i soldi sono stati spesi e dove ci sono stati investimenti da parte di aziende che, però, non hanno saputo reggere il confronto con il mercato forse perché a monte, quando in qualche maniera si è cercato di tramutare un evento calamitoso, come quello del terremoto, in un evento virtuoso, che potesse generare comunque sviluppo, non si è tenuto conto del fatto che l'impresa, quando compete sotto il profilo dei costi, ha bisogno di trovare economie esterne che in quei territorio non c'erano perché mancava tutta l'infrastrutturazione. Quindi andava fatta una politica mirata per risolvere una questione che purtroppo oggi ci provoca dei problemi.

I contratti d'area sono sicuramente uno strumento giusto, ma è evidente che allo stato attuale i tempi lunghi di Manfredonia e Crotone non ci consentono di ben sperare per il futuro: 500 miliardi di investimento a Manfredonia sono sicuramente una grande cifra, ma sono ben poca cosa rispetto a ciò che bisognerebbe fare per recuperare margini occupazionali nel Mezzogiorno.

Occorre senz'altro un riordino delle agenzie che intervengono nel Mezzogiorno con politiche di investimento: è un riordino atteso. Occorre tuttavia prestare attenzione perché c'è il rischio di creare una nuova illusione: i territori, lasciati ancora una volta al loro dramma, quello di cimentarsi con il gravissimo fenomeno della disoccupazione, potrebbero credere che l'agenzia sia la soluzione per tutti i problemi. Credo che così non debba essere: l'agenzia dovrà farsi carico di una serie di problematiche per potenziare lo sviluppo delle risorse endogene. Lo Stato dovrebbe cioè incentivare le forme autoctone per giungere all'affrancamento di quei territori. Sono più preciso: quando si realizza la collaborazione di enti statali o parastatali per la promozione diretta del *marketing* del territorio occorrono forme di incentivazione che risulterebbero par-

ticolarmente incisive (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, le chiedo subito di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento, nel caso in cui non riesca a concluderlo nel tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza senz'altro.

CARLO CARLI. Signor Presidente, signor ministro Treu, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'introduzione dell'euro è uno degli eventi politici più significativi del secolo che si chiude, un secolo ricco di contraddizioni acute: dalle immani tragedie rappresentate da due guerre mondiali, da guerre locali e da stermini di massa perpetrati da regimi scellerati, ai grandissimi progressi dell'umanità nei campi più diversi, dalla cultura alle scienze e alle tecnologie, ma soprattutto nei domini del progresso sociale e politico e, ciò che più conta, nel grande cammino della pace.

Il maggior prestigio acquisito dal nostro paese sulla scena internazionale nel corso di questi ultimi due anni è ormai evidente, non solo nei consessi europei ma, come dimostra la visita del Presidente Prodi negli Stati Uniti, anche presso l'alleanza americana. Un prestigio acquisito attraverso un'offensiva diplomatica a tutto campo, di cui si è reso protagonista anche il Capo dello Stato.

Dunque, mai come in questa occasione l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria costituisce un'occasione importante e non rituale di discussione per il Parlamento, il quale ha esercitato con forza e determinazione il proprio potere di indirizzo nei confronti dell'esecutivo nella prospettiva dell'ingresso dell'Italia nell'euro fin dalla sua nascita.